



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 3

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

6^a COMMISSIONE PERMANENTE (Finanze e tesoro)

**INDAGINE CONOSCITIVA SUI RAPPORTI TRA BANCHE
E IMPRESE CON PARTICOLARE RIFERIMENTO
AGLI STRUMENTI DI FINANZIAMENTO**

208^a seduta: martedì 23 novembre 2010

Presidenza del presidente BALDASSARRI

I N D I C E**Audizione di rappresentanti della Banca d'Italia**

PRESIDENTE	Pag. 3, 14, 18 e <i>passim</i>	* CAROSIO	Pag. 3, 16, 18
CONTI (<i>PdL</i>)	16		
LANNUTTI (<i>IdV</i>)	12		
LEDDI (<i>pd</i>)	13		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Futuro e Libertà per l'Italia: *FLI*; Italia dei Valori: *IdV*; Il Popolo della Libertà: *PdL*; Lega Nord Padania: *LNP*; Partito Democratico: *PD*; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, *MAIE*, Io Sud, Movimento Repubblicani Europei): *UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-Io Sud-MRE*; Misto: *Misto*; Misto-Alleanza per l'Italia: *Misto-ApI*; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: *Misto-MPA-AS*.

Interviene il sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze Casero. Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Giovanni Carosio, vice direttore generale della Banca d'Italia, accompagnato dal dottor Andrea Enria, capo del servizio normativa e politiche di vigilanza.

I lavori hanno inizio alle ore 15,15.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti della Banca d'Italia

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra banche e imprese, con particolare riferimento agli strumenti di finanziamento, sospesa nella seduta del 22 luglio 2009.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo nonché la trasmissione del segnale audio con diffusione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione di rappresentanti della Banca d'Italia. Ringrazio il dottor Carosio e la Banca d'Italia, che è sempre solerte a rispondere ai nostri inviti. Cedo subito la parola al dottor Carosio.

CAROSIO. Signor Presidente, consegno un testo scritto da distribuire ai commissari.

La mia intenzione è quella di darvi anzitutto un'indicazione sugli aspetti principali delle nuove regole che sono state appena approvate e, successivamente, un'idea del loro impatto prevedibile sia sulle banche (in particolare italiane), sia sulle imprese e sull'economia in generale.

Cominciando dalle regole, la prima cosa che forse vale la pena sottolineare è che c'è un impegno da parte di tutti i Paesi a una forma di coordinamento più stretto di quello che si è avuto in passato. La motivazione è che i cosiddetti effetti di *spillover* che si sono manifestati durante questa crisi fanno sì che, in realtà, le perdite o le difficoltà cui può andare incontro un Paese non dipendono necessariamente dalla situazione del sistema bancario del Paese stesso, ma, in qualche caso, possono essere la conseguenza di disastri che avvengono altrove. In sostanza, bisogna quindi essere sicuri che la severità delle regole sia uniforme dappertutto: ciò ha a che vedere con le modalità con cui sono scritte, ma anche con il modo con

cui esse vengono poi fatte applicare (mi riferisco alla qualità e alla severità della vigilanza).

Le regole innovano sotto tre aspetti: il primo è quello per cui, per la prima volta, vengono considerati i rischi di liquidità. La crisi si è manifestata essenzialmente come crisi di liquidità di alcune banche e questo aspetto è sempre stato considerato nell'esercizio della vigilanza, però fino ad oggi non è mai esistita una regola internazionale concordata su come gestire i rischi di liquidità. L'effetto di ciò è che le banche che operano in più Paesi si vengono a trovare in presenza di requisiti che non solo non sono uniformi ma, in qualche misura, possono anche essere contraddittori l'uno con l'altro, creando difficoltà operative per il funzionamento dei gruppi internazionali.

Il secondo aspetto fondamentale è quello dell'innalzamento dei requisiti di capitale. Le perdite che si sono avute in misura cospicua anche in banche che rispettavano formalmente tutti i requisiti dell'accordo sul capitale precedente hanno dimostrato che tali regole erano insufficienti sotto molti aspetti. Sussistono quindi un problema di accuratezza nella copertura dei rischi e anche un problema di livello del capitale. Mi riferisco ad un livello del capitale tale da assicurare che le perdite che possono ragionevolmente verificarsi siano effettivamente assorbite senza causare il dissesto o la necessità di intervento pubblico: tale livello deve essere portato a numeri più significativi di quelli fino adesso applicati. La copertura dei rischi si sostanzia essenzialmente nel problema di coprire con requisiti più importanti certi tipi di attività che hanno manifestato una loro particolare rischiosità. Come sapete, queste attività sono quelle connesse alla trasformazione di crediti in titoli e al coinvolgimento delle banche in questo tipo di transazione.

Venendo più in concreto all'aspetto delle variazioni delle regole sul capitale, nel testo distribuito è riportata a pagina 3 una tavola che dà un'idea del livello e anche dei tempi di entrata in vigore di questi nuovi requisiti. Come si può notare, esiste anzitutto un requisito molto più significativo che in passato riguardante la parte di maggiore qualità del capitale. Il Tier 1 (cioè il capitale di maggiore qualità) è stato portato dal 4 al 6 per cento e all'interno di questo numero esiste una componente, che deve necessariamente essere mantenuta, di capitale in senso stretto, ossia di capitale ordinario e di riserve di utili che, a regime, deve essere di 4,5 punti percentuali. Il riferimento ai 4,5 punti percentuali non era previsto mentre si prevedeva un requisito non esattamente corrispondente a questo sul capitale di qualità primaria: tale requisito era che il capitale di qualità primaria fosse almeno la metà del Tier 1 (cioè il 2 per cento). In questo caso, quindi, la variazione tra il vecchio e il nuovo è particolarmente significativa.

Un altro aspetto che conviene sottolineare è che al di sopra di questo livello di capitale minimo si richiede anche un cosiddetto *buffer* di conservazione del capitale di un numero che è – nuovamente – del 2,5 per cento in più. Ci si attende, quindi, che in condizioni normali la quantità di capitale ordinario che le banche devono tenere sia il 4,5 per cento più il 2,5

per cento. C'è una differenza, peraltro, tra il capitale minimo in senso stretto e questo cuscinetto aggiuntivo, nel senso che mentre il mancato rispetto del limite di capitale minimo del 4,5 per cento è una vera e propria violazione di una norma cogente, il fatto di scendere al di sotto del 2,5 per cento fa scattare semplicemente le cosiddette regole di conservazione del capitale. Sostanzialmente, si sospende la distribuzione di utili e di *bonus*, fino a quando questo valore cuscinetto, questo valore obiettivo non viene riottenuto. Il requisito minimo per il capitale totale è pari all'8 per cento. Questo valore, però, include solo i requisiti minimi, quindi include il requisito del 4,5 per cento, ma non l'ulteriore 2,5 per cento, che è il *capital conservation buffer*. Pertanto, il requisito del 2,5 per cento deve essere aggiunto a quello dell'8 per cento e si ottiene così il requisito del 10,5 per cento.

La tavola riportata a pagina 5 del documento che ho consegnato mette in evidenza anche i tempi con cui questo accordo entrerà in vigore: la fase iniziale è fissata per il 2013, l'effettivo passaggio a regime è – per la maggior parte dei requisiti qui indicati – il 2018. È previsto invece un periodo più lungo per l'ammissibilità nel capitale regolamentare di certi strumenti, che in futuro non saranno più ammessi: in tal caso, ci saranno dieci anni di tempo per l'adeguamento.

L'obiettivo che veniva perseguito era il bilanciamento dell'esigenza di avere un sistema molto più stabile, quindi con minori probabilità di generare crisi come quelle che abbiamo visto recentemente (e per far questo, naturalmente, si sarebbero dovuti aumentare molto i requisiti minimi per il capitale), con il ragionevole timore che un eccesso di severità avrebbe potuto influenzare negativamente la crescita dell'attività economica, in particolare nella fase congiunturale attuale. Pertanto, l'equilibrio che è stato raggiunto consiste nel mantenere obiettivi molto aggressivi e ambiziosi dal punto di vista del livello di sicurezza che si vuole ottenere, ma diluendo il raggiungimento di questi obiettivi su un periodo di tempo effettivamente molto lungo.

Mi soffermo ora sugli aspetti che più hanno influenza sulle banche italiane, che riguardano il meccanismo per la deduzione dal capitale regolamentare di alcuni tipi di attività, piuttosto che la riconfigurazione del modo in cui diversi tipi di rischi sono catturati da tale meccanismo. Mi riferisco essenzialmente ai crediti che riguardano le attività in termini di imposte differite e le attività che corrispondono alle partecipazioni in imprese finanziarie di tipo diverso dalle banche, cioè le assicurazioni. Il motivo per cui questi due tipi di deduzioni hanno un impatto particolarmente forte sul sistema bancario italiano deriva in parte dalla legislazione fiscale esistente e in parte dalla particolare struttura che hanno i gruppi finanziari in Italia.

A proposito della legislazione fiscale, osservo che il sistema di riconoscimento delle perdite su crediti esistente in Italia è estremamente restrittivo e molto diverso da quello applicato in altri Paesi. In sostanza, le perdite su crediti vengono riconosciute immediatamente solo per un ammontare relativamente modesto. L'eccesso di perdite che le banche subi-

scono sui crediti viene riconosciuto, ma solo diluendolo addirittura in diciotto anni. Quindi, l'effetto di questo meccanismo è relativamente severo sulle banche, nel senso che non vengono riconosciute in detrazione dell'imponibile fiscale perdite che hanno effettivamente subito; inoltre, esso genera una situazione di difficile comparabilità con altri sistemi bancari, quindi solleva un problema di equilibrio concorrenziale.

Vi è poi la questione delle partecipazioni assicurative, che comportano un rischio che non è identico a quello che si corre nel sistema bancario, ma che tuttavia è per certi versi assimilabile. Con la regola introdotta, si vuole evitare che lo stesso capitale, in un certo senso, sia contato due volte, quindi che il capitale delle banche fronteggi anche i rischi che sono nelle assicurazioni a cui le banche partecipano.

Peraltro, su entrambe queste aree di discussione, se da un lato si può accettare l'idea che sia poco prudente che una parte importante del capitale di una banca che deve fronteggiare tutti i suoi rischi in termini generici sia concentrata in attività di questo tipo, cioè crediti – essenzialmente nei confronti del fisco – in partecipazioni assicurative (e quindi si può capire che ci sia una riluttanza ad accettare queste attività come disponibili integralmente), dall'altra parte, la deduzione totale avrebbe comportato una forma estremamente discriminatoria tra Paesi e avrebbe in ogni caso mancato di riconoscere il valore economico che comunque è presente in queste attività.

Nel caso delle attività a tasse differite derivanti dalle perdite su crediti, la totale eliminazione di questa posta avrebbe per di più creato un incentivo perverso, poiché avrebbe disincentivato le banche dal creare accantonamenti a fronte di possibili perdite su crediti.

Un aspetto fortemente innovativo delle nuove regole, oltre a quelli già menzionati, è il modo con cui si cerca di fronteggiare il carattere prociclico che possono avere regole basate sui rischi bancari. Questo in effetti è uno dei problemi che sono stati più spesso messi in evidenza in riferimento alle regole dell'accordo di Basilea: nel momento in cui le condizioni economiche dell'economia peggiorano, i rischi per le banche aumentano, contemporaneamente aumenta anche la necessità di capitale e questo può portare a una restrizione dell'offerta di credito da parte delle banche.

È stato trovato un duplice modo di fronteggiare questo problema insito nel funzionamento del meccanismo. Il primo elemento è il *capital conservation buffer*, che – come ho detto prima – crea un margine di variabilità tra i minimi regolamentari e il valore obiettivo al quale in condizioni normali le banche devono tendere. Il secondo elemento è un ulteriore cuscinetto, al di sopra dei minimi regolamentari, pari al 2,5 per cento. Questo secondo cuscinetto sarebbe interamente collegato con la situazione ciclica dell'economia. Sostanzialmente, si immagina che nelle fasi in cui il credito tende a crescere in maniera particolarmente spinta si crei un elemento di freno attraverso un requisito di capitale aggiuntivo. Quindi, sulla base di un indicatore dell'esistenza di una situazione di surriscaldamento dell'economia, alle banche si richiederebbe di portare la quantità di capitale di cui dispongono a livelli più alti di quelli stabiliti

dai minimi che abbiamo visto prima. Il sistema sarebbe semiautomatico, nel senso che ci sarebbe un indicatore dell'esistenza di questo stato di surriscaldamento che viene usato come punto di riferimento. Per l'autorità di vigilanza nazionale esisterebbe sempre e comunque la possibilità di spostarsi da quella che sarebbe un'applicazione automatica sulla base di altre considerazioni che si possono fare di tipo qualitativo o anche con riferimento ad altri tipi di indicatori.

Ancora più discrezionale sarebbe, invece, la fase di rilascio del *buffer* ulteriore. È evidente che affinché il meccanismo possa funzionare occorre immaginare che questo capitale non solo cresca nelle fasi di crescita particolarmente accelerata dell'economia, ma anche che possa diminuire quando il ciclo muta e ci si trova in una situazione di crisi che si sta avvicinando. In questo caso, il fatto di consentire alle banche di operare con un capitale più basso ha l'effetto di accrescere la capacità di offerta di credito all'economia e, quindi, di agire in senso anticiclico.

Un altro punto importante della riforma, che aspetta ancora di essere regolamentato definitivamente, riguarda le cosiddette istituzioni finanziarie di importanza sistemica. A tal proposito, la necessità di adottare un metro prudenziale diverso per le istituzioni particolarmente importanti (il cui fallimento avrebbe un effetto particolarmente disastroso sull'economia) discende dal fatto che si vuole evitare di doversi trovare, ancora una volta, nel dilemma (che le autorità hanno dovuto fronteggiare recentemente) di intervenire con soldi del contribuente per salvare queste grandi banche, oppure di lasciare che esse falliscano, accettando le possibili implicazioni di effetto a catena e di contagio sul sistema finanziario.

Pertanto, ciò che si vuole fare con regole speciali per le banche più grandi è, da un lato, diminuire la probabilità che esse vengano a trovarsi in situazioni di pericolo e, dall'altro, essere sicuri che qualora una situazione di difficoltà si sia effettivamente creata, essa possa essere affrontata in maniera da consentire un'ordinata liquidazione di queste istituzioni senza provocare effetti a catena. Le modalità di intervento rispecchiano questi due obiettivi: da un lato, si immagina di avere per questi organismi (che verrebbero identificati come di importanza sistemica) requisiti prudenziali di capitale, ma anche di altro genere, più stringenti di quelli che si applicherebbero alla totalità delle banche; d'altro lato, si dovrebbero studiare e applicare, anche con modifiche legislative in ciascuno Stato, delle modalità di gestione delle crisi che consentano di ottenere l'effetto di una liquidazione o di una ristrutturazione di queste entità che avvenga in maniera ordinata. Ciò richiede di dotare tutti i sistemi di vigilanza dei diversi Paesi di un armamentario analogo e il più possibile coordinato, in modo da rendere questi strumenti utilizzabili in maniera coordinata, anche con riferimento a banche che operano contemporaneamente in più Paesi.

Devo dire che questo è uno dei punti più controversi dell'intera proposta e, non a caso, quello che ha ancora bisogno di ulteriori discussioni. Esiste anzitutto un problema di identificazione di tali istituzioni, poiché occorre avere criteri per selezionare quelle che sono soggette al trattamento più severo. Esiste, poi, il problema della modulazione della mag-

giore severità delle regole: è evidente che non è possibile immaginare un sistema automatico o semiautomatico di applicazione delle regole più severe. È infatti necessaria una forte dose di discrezionalità, che dovrebbe al tempo stesso essere esercitata in maniera relativamente coordinata tra Paesi per evitare una situazione di concorrenza non equilibrata.

Potendo considerare conclusa la parte di illustrazione delle regole, fornisco ora qualche informazione sulle valutazioni che sono state fatte in relazione all'impatto che queste regole dovrebbero avere. Mi riferisco anzitutto all'impatto sulle banche stesse: sono stati fatti calcoli su quanto capitale in più ciascuna banca dovrà avere rispetto a quanto è attualmente richiesto sulla base della struttura di bilancio che la banca presenta oggi. L'effetto dell'inasprimento delle regole è molto variabile da Paese a Paese e da banca a banca. Il motivo discende dal fatto che uno degli obiettivi principali della riforma era quello di modificare il prezzo che veniva attribuito a ciascun tipo di rischio: se vogliamo, si voleva alterare il modo con cui i rischi venivano presi in considerazione l'uno rispetto all'altro. Ne viene, di conseguenza, che le banche che esercitavano attività che sono state considerate relativamente più rischiose (e quindi bisognose di maggiore protezione in termini di capitale) vedranno aumentare molto fortemente i loro requisiti di capitale. Banche che sono particolarmente dedite all'attività di *trading* o di *investment banking* possono in alcuni casi vedere raddoppiare i loro requisiti di capitale. Banche che svolgono un'attività molto più tradizionale, che quindi non ha subito grandi rimaneggiamenti in questa revisione delle regole, vedranno un effetto molto minore. Le banche italiane rientrano essenzialmente nella categoria di quelle tradizionali e molto al dettaglio, quindi in un certo senso sono meno toccate dall'effetto di redistribuzione dei pesi sui rischi. Sono toccate, come abbiamo detto prima, dal sistema delle deduzioni dal capitale, che è stato attenuato nel corso della trattativa, ma che è rimasto ancora abbastanza significativo.

In sostanza, si è soprattutto cercato di calcolare, considerato questo periodo di tempo molto lungo durante il quale deve compiersi l'adeguamento, quali erano le possibilità che le banche raggiungessero i nuovi obiettivi contando essenzialmente su risorse interne. Il calcolo è estremamente difficile da fare, con un relativo grado di certezza, perché bisognerebbe tener conto ovviamente della profittabilità prospettica delle banche. Conta infatti non solo la lunghezza del periodo di transizione che abbiamo davanti, ma anche il fatto che, all'interno di questo periodo di transizione, il profilo disegnato dai requisiti contenuti nella tavola che ho descritto all'inizio del mio intervento è tale per cui lo sforzo maggiore di adeguamento avviene non negli anni iniziali della fase di transizione, ma piuttosto in quelli finali. Questo profilo si sposa, se vogliamo, con la situazione congiunturale presente, che non è particolarmente brillante dal punto di vista della profittabilità. È ragionevole pensare però che, vista la lunghezza del periodo di adeguamento, quando il sistema comincerà a «mordere» in maniera particolarmente significativa, la situazione congiunturale sarà diversa da quella in cui ci troviamo adesso.

Le banche italiane sono, proprio per la natura della loro attività, molto sensibili al ciclo in termini di profitti. Nella situazione attuale, esse scontano due aspetti negativi. In primo luogo, il livello dei tassi di interesse è storicamente molto basso e, considerato il tipo di intermediazione che svolgono (che è sostanzialmente trasformazione di depositi in crediti), ciò comprime la fonte principale del loro reddito, cioè il margine di interesse. Inoltre, sono banche tradizionali, cosa che le ha messe al riparo dalle follie che sono successe in alcuni mercati finanziari, però proprio per questo motivo sono molto sensibili al fatto che le perdite su crediti siano piuttosto elevate, in questo momento. In effetti, le perdite subite hanno cominciato a rallentare, ma sono ancora significative. I profitti delle banche italiane, quindi, sono non solo ciclicamente bassi, ma lo sono relativamente di più rispetto a quelli delle banche di altri Paesi.

Occorre esprimere qualche cautela sul fatto che ci sia un periodo di aggiustamento e che buona parte del fabbisogno aggiuntivo di capitale possa provenire da fonti interne. I mercati, in realtà, tendono ad anticipare l'esigenza di capitale che è già scritta nelle regole e quindi esiste una forte pressione all'adeguamento, in tempi anche più veloci di quelli che sono strettamente prescritti. In ogni caso, in questo momento si osserva una corsa di molte delle banche internazionalmente più sviluppate ad accrescere il loro capitale, con emissioni sul mercato per importi considerevoli. Bisogna quindi considerare inevitabilmente questo effetto di comparazione che si stabilirà.

Il secondo aspetto negativo è dato dalla circostanza che le banche dovranno affrontare un problema di riduzione dei costi. Anche a tale proposito c'è un'esigenza di concorrenza, di comparazione tra Paesi. Il nostro sistema bancario è stato abbastanza al riparo dagli effetti più nefasti della crisi, mentre i sistemi bancari di altri Paesi hanno avvertito maggiormente la necessità di operare drastiche revisioni dei loro modelli di intermediazione. Rimane il fatto che sono state avviate operazioni di riduzione dei costi significative e che è difficile sottrarsi alla necessità di fare qualcosa di analogo anche in Italia.

Occorre inoltre valutare l'impatto sul sistema economico in generale. A tale riguardo, è stata utilizzata una pluralità di studi, compiuti in diversi Paesi, sulle possibili conseguenze, in termini di attività economica, dell'inasprimento delle regole sul capitale. Esistono due gruppi di studio, uno sull'effetto di transizione, cioè l'effetto del maggior costo che viene inflitto alle banche chiedendo una quantità di capitale maggiore, l'altro sugli effetti di lungo periodo di un sistema di regole diverse e più prudenziali.

Per quanto riguarda l'effetto di transizione, si è cercato di calcolare la conseguenza, in termini di *spread* fra i tassi sui depositi e i tassi sui prestiti, dell'inasprimento dell'esigenza di capitale, nonché il presumibile effetto sulle quantità di credito erogato: in sostanza, si sono guardati sia effetti di quantità di credito, sia effetti di costo del credito. Questi due tipi di effetti sono stati poi traslati sulla crescita economica. Sulla base di questo modello a due stadi, si è arrivati a una stima, che naturalmente è una media di valori determinati da modelli diversi, secondo la quale un aumento

di un punto percentuale del capitale richiesto alle banche avrebbe un effetto di 0,1 punti percentuali di crescita del reddito, in un arco di tempo di circa quattro anni, cioè la fase di impatto di questo aumento dei requisiti.

Le analisi di lungo periodo sono per certi versi più difficili da realizzare, ma forse anche più interessanti. Si è cercato di calcolare i benefici che si sarebbero ottenuti dall'adozione di regole più prudenziali. In sostanza, si è cercato di calcolare quale effetto si è avuto, in episodi passati di crisi, in termini di caduta del reddito nazionale e si è cercato di calcolare in quale misura l'aumento di capitale richiesto alle banche avrebbe ridotto la probabilità che una crisi del genere si possa manifestare in futuro.

Dall'insieme di queste considerazioni si è arrivati – anche in questo caso – ad un giudizio su quale potrebbe essere il beneficio di lungo periodo. In sostanza, si ritiene che un aumento di capitale che provochi una riduzione della probabilità di una crisi di un punto percentuale avrebbe un effetto di maggiore crescita media nel lungo periodo di 0,6 punti percentuali all'anno. Per dare un'idea degli ordini di grandezza, ricordo che la crisi attuale ha provocato in Italia una caduta del reddito cumulata di 6 punti percentuali. Stiamo quindi confrontando episodi che, nel caso specifico, hanno determinato una caduta del 6 per cento in Italia e cadute ancora più ampie in altri Paesi e circostanze. Si sta cercando di calcolare il vantaggio derivante dalla forte riduzione della probabilità che situazioni del genere si verifichino in futuro. Naturalmente questi numeri scontano il problema di raffrontare situazioni estremamente eterogenee e soffrono pertanto di qualche difficoltà di comparazione. Tuttavia, vale la pena notare che, sulla base di queste stime, l'effetto di lungo periodo in termini di riduzione della probabilità di una crisi sarebbe superiore – decisamente superiore – agli effetti di maggior costo dell'intermediazione e, quindi, per altro verso, di rallentamento del reddito.

Infine, un ultimo aspetto attiene ai possibili effetti sul finanziamento delle imprese. La situazione attuale è di forte rallentamento del credito, il quale è dovuto principalmente a un calo della domanda di credito, o quanto meno è stato innescato all'inizio da questo calo. Tuttavia, sono anche emersi elementi di restrizione dell'offerta che vengono valutati periodicamente con delle interviste e che in questo momento sarebbero in fase di sparizione. Attualmente ci troveremmo pertanto in una situazione relativamente neutrale. Il problema che per noi è il più interessante da porci non è tanto quello di quanto rapidamente usciremo dalla situazione che la crisi ha generato, quanto piuttosto quello di quale potrebbe essere l'effetto incrementale delle nuove regole in termini di disponibilità di credito.

Anche in questo caso, ancora una volta, la situazione è molto diversa da Paese a Paese, anche perché la dipendenza dell'economia e delle imprese dal credito bancario varia moltissimo da un Paese all'altro. Nel caso dell'Italia abbiamo cercato di valutare in particolare l'effetto che si potrebbe avere sulle piccole imprese, che sono quelle che hanno una più forte dipendenza dal credito bancario e fonti alternative di finanzia-

mento molto più limitate. Il vero *test* è proprio su queste imprese. Alcuni dati riportati nel rapporto che vi è stato consegnato possono dare un'idea dell'effetto differenziale. Un primo aspetto riguarda le imprese con meno di 50 addetti e attiene al fatto che il loro grado di indebitamento è significativamente più alto di quello delle imprese di maggiori dimensioni. In particolare, il *leverage* (ossia il rapporto tra debiti e somma di debito e patrimonio) per queste imprese minori è del 58 per cento, pari cioè a 2 punti percentuali in più rispetto alle imprese di media dimensione e a 10 punti percentuali rispetto a quelle più grandi. Gli oneri finanziari incidono sulle imprese minori per oltre il 30 per cento del margine operativo lordo, mentre il numero corrispondente per le imprese più grandi è intorno al 20-25 per cento. L'altro dato cui accennavo prima è quello della dipendenza dal credito bancario: la quota di debiti bancari sul totale dei debiti delle piccole imprese è molto alta, in quanto pari all'83 per cento, secondo i dati più recenti. Per questi motivi, vi è quindi un impatto più significativo sulle piccole imprese.

Ci sono però anche aspetti che in parte attenuano questi effetti e dei quali bisogna quindi tener conto. Il primo di essi riguarda la relazione tra grandi imprese e grandi banche e tra piccole imprese e piccole banche. È chiaro che il sistema di riregolamentazione che è stato messo in piedi colpisce in maniera molto più significativa le grandi banche rispetto alle piccole per i motivi connessi al tipo di attività che svolgono. Il fatto che le piccole impreseentino in misura relativamente più forte sulle banche piccole le mette in qualche misura al riparo da questi effetti restrittivi. Un secondo aspetto – che è forse ancora più importante del primo – riguarda il fatto che le banche minori sono già oggi più capitalizzate in Italia, ma anche nella maggior parte degli altri Paesi. Ciò significa che lo sforzo aggiuntivo che esse devono fare in termini di ristrutturazione delle loro attività o di ricerca di maggiori capitali è molto minore di quello delle grandi banche. Sostanzialmente, esse sono già allineate in media ai valori relativamente alti di capitale che verranno richiesti con il nuovo sistema.

Infine, l'ultimo aspetto riguarda un fatto già noto, ma che vale la pena sottolineare. Il sistema di Basilea 2 aveva già incorporato un meccanismo di calcolo dei rischi di credito che riconosceva il fatto che le piccole imprese hanno una probabilità di fallimento più alta delle grandi imprese, anche se, d'altra parte, la loro probabilità di sopravvivenza è molto meno legata all'andamento generale dell'economia rispetto alle grandi imprese. Di fatto, se si considera non un singolo credito verso una singola impresa, ma un portafoglio di imprese, il rischio che le banche corrono facendo credito a molte piccole imprese è relativamente minore di quanto la rischiosità delle singole imprese farebbe calcolare. Per tenere conto di questo effetto di diversificazione, il sistema dei requisiti patrimoniali consente uno sconto ai crediti di minore dimensione che, a parità di probabilità di insolvenza, è dell'ordine del 20 per cento in termini di capitale richiesto.

LANNUTTI (*IdV*). Ringrazio il dottor Carosio per quello che ci ha detto in una cinquantina di minuti.

L'Europa brucia, l'Irlanda crolla e nelle Commissioni finanze ci vengono rappresentate visioni non proprio reali. Non so quale sia la percezione che la Banca d'Italia ha della crisi. Si tratta di una crisi sistemica provocata – lo ripeto ancora una volta – dall'avidità dei banchieri e dagli omessi controlli di banche centrali che, in alcuni casi come ad esempio in Italia, sono partecipate da quelle stesse banche su cui l'orsignori dovrebbero svolgere attività di vigilanza (una vigilanza che non sia di parte). Spesso invece ci troviamo davanti a vigilanze partigiane.

Più di una volta ho avuto l'occasione di segnalare le questioni che non vanno relativamente alla Banca d'Italia. Qualche giorno fa Mediobanca – che non è proprio l'ufficio studi di un'associazione di consumatori – ha pubblicato il suo ultimo rapporto, nel quale si certifica che, negli ultimi anni, gli Stati (si tratta di aiuti pubblici, quindi) hanno versato 4.000 miliardi di euro in soccorso delle banche. Si parte dal dicembre 2008: gli Stati Uniti sono partiti subito con aiuti, fra interventi di capitale e garanzia, per 1.956 miliardi di dollari a 243 istituti, mentre in Europa si era a quota 402 miliardi per 45 banche. Oggi negli Stati Uniti siamo a 2.791 miliardi di dollari, distribuiti su 1.257 istituti bancari. Tornano in questo modo la speculazione e la finanza derivata. Eppure, come abbiamo ascoltato, secondo il vice direttore generale della Banca d'Italia, ci vuole discrezionalità, quella stessa discrezionalità che, nel sistema di controlli, è nemica delle regole e della trasparenza.

Dal rapporto di R&S-Mediobanca emerge inoltre un *boom* dei derivati, che hanno raggiunto quota 4.000 miliardi di euro e sono in crescita del 25 per cento rispetto ai 3.200 miliardi di fine dicembre 2009. Il loro peso complessivo sui bilanci è salito dal 18 al 21 per cento e, per alcuni istituti, come Deutsche Bank, UBS e Barclays, è pari o superiore al 30 per cento.

Tutti dicono che il sistema bancario nostrano non ha avuto bisogno degli aiuti di Stato per uscire dalla crisi, ma questa solidità bancaria è stata fatta pagare a rate ai risparmiatori, tramite tassi di interesse più alti, condizioni più onerose, anatocismo, clausole «interessi uso piazza», commissione di massimo scoperto, valute allegre e, soprattutto, secondo l'ultimo rapporto di Barnier, un costo di 295 euro per un conto corrente in Italia, contro i 114 euro richiesti in Europa.

A fronte di tutto ciò, non sono disponibile ad ascoltare che tutto va bene, quando alcune agenzie di stampa oggi titolano: «Effetto Corea». La borsa di Honk Kong chiude con un ribasso del 2,67 per cento, mentre le due banche irlandesi Bank of Ireland e Allied Irish Bank cedono, rispettivamente, il 22,11 per cento e il 18,14 per cento. E non dimentichiamo il resto: la Grecia, con i conti addomesticati da parte di Goldman Sachs, i CDS (*credit default swap*) che esplodono; la situazione dell'Irlanda, verso cui la Germania ha 104 miliardi di euro di esposizione e l'Inghilterra circa 110 miliardi; fortunatamente, noi siamo meno esposti.

Questa situazione qualcuno l'ha prodotta: vogliamo ascoltare un minimo di autocritica da parte di coloro che non hanno fatto nulla e che oggi sono candidati ad offrire soluzioni alla crisi?

Signor Presidente, mi scuso, ma io continuerò a porre queste domande, perché non possiamo venire in Commissione ad ascoltare lezioni, a sentir dire che le povere banche italiane sono penalizzate perché possono dedurre le perdite su crediti in diciotto anni e che manca l'armonizzazione del sistema fiscale rispetto agli altri Paesi, per cui ci sono problemi di concorrenzialità. Ma l'armonizzazione chiediamola sui tassi e sulle condizioni, anche a vantaggio dei consumatori e non soltanto delle solite cricche di potere!

LEDDI (PD). Ringrazio il dottor Carosio per la relazione sugli effetti delle regole di Basilea 3 sulla patrimonializzazione delle banche e sull'economia. Nei giorni scorsi abbiamo seguito anche il dibattito in Aula sulle nuove regole di *governance* europea e mi sembra che si delinei uno scenario in cui – per esprimere sinteticamente la mia impressione – si manifesteranno a breve termine problemi di patrimonializzazione nei grandi gruppi bancari, con le conseguenze che ciò comporta.

Lei stesso, dottor Carosio, ha sottolineato che tale situazione potrà comportare un costo più alto del credito bancario e quindi fenomeni di razionamento del credito, che voi stessi non potete escludere. Ciò non può che impattare negativamente sull'economia, anche se la vostra valutazione è che l'impatto sarà relativamente contenuto. Ma un impatto relativamente contenuto, su un'economia già scricchiolante, non contribuirà certo ad invertire una tendenza di declino. È sgradevole usare questa espressione in relazione alla nostra economia, ma il declino c'è e da troppo tempo.

Rispetto alle nuove regole di *governance* europea, ci rendiamo conto che il rientro a tappe forzate e onerose del debito pubblico – che per il nostro Paese è considerevole – imporrà sicuramente tagli di spesa imponenti, per cui la mano pubblica, con proprie politiche a sostegno delle imprese, farà fatica a muoversi per indisponibilità di risorse, dovendo utilizzare solo quelle che rinverrà soprattutto per il rientro del debito. Mi sembra quindi che lo scenario che stiamo analizzando, e che ci si prefigura in questo periodo, sia nient'affatto rassicurante.

È anche vero che le nuove regole di Basilea 3 che ci ha illustrato, più severe e condivise a livello internazionale, non possono che porre i presupposti per un sistema finanziario più solido. Questo è sicuramente un aspetto positivo, anche se le regole che scaturiscono dall'esperienza di una situazione di criticità, quale quella che abbiamo vissuto, sono certamente il frutto di una lezione che si è imparata rispetto agli errori compiuti e alle carenze di vigilanza riscontrate. Tuttavia, mentre si pone rimedio ai vecchi problemi, il sistema, che si muove con grande rapidità e dinamicità anche in negativo, sta già preparando le prossime trappole a cui dovremo porre rimedio successivamente.

Mi scuso per la lunghezza della mia premessa, ma stiamo dibattendo intensamente di questi problemi, nell'ultimo periodo. Del resto, si delineano scenari che fanno sorgere preoccupazioni e ci spingono ad essere più approfonditi nell'esaminare tali questioni.

Le chiedo di rispondere a quattro domande. Nella sua relazione, si afferma – e io lo condivido assolutamente – che le banche di minori dimensioni sono in condizioni migliori rispetto alle altre. Pertanto, le banche minori, che fronteggiano le esigenze delle piccole e medie imprese, dovrebbero garantirci che in quel settore ci sarà un'attenuazione delle difficoltà. Ma, proprio per questo, le grandi banche avranno la necessità di interventi massicci. Per compito di ufficio avete un'esatta contezza delle situazioni delle grandi banche italiane e quindi immagino che abbiate già provato a fare delle proiezioni di impatto. Dovreste pertanto avere contezza di quali sono i soggetti che presentano criticità maggiori e sapere su quali fronti occorrerà esercitare la migliore vigilanza o quelli da cui bisognerà attenderci qualche preoccupazione in più rispetto ad altre situazioni. Non mi aspetto ovviamente la definizione dei nomi dei singoli istituti – non mi permetterei di chiederlo, né sarebbe corretto –, ma vorrei capire qual è la percentuale di alta criticità sul sistema: se è dell'ordine del 10, del 40 per cento o ancora più.

Passo alla seconda domanda. Ritengo che le banche (in particolare quelle grandi) che hanno come azionisti di riferimento le fondazioni bancarie abbiano avuto un obiettivo benefico in questa stagione di urgenze di ripatrimonializzazione. La fondazione bancaria è infatti un soggetto privato ma, anche in virtù di disposizioni normative, risponde alle esigenze di stabilità in maniera diversa dai soggetti privati e da altri azionisti bancari. Il vostro osservatorio ha rilevato se le banche che hanno avuto tra i propri azionisti di riferimento le fondazioni bancarie hanno avuto una minore difficoltà di patrimonializzazione e – quindi – un vantaggio oggettivo del sistema? Se così è, ritenete che la soglia di partecipazione che la legge pone debba essere mantenuta al livello attuale, oppure non possa essere eventualmente modificata per rafforzare questa funzione?

Passo alla terza questione, riguardante gli svantaggi competitivi da disarmonie fiscali. Ironicamente il collega Lannutti ha detto: non parliamo di svantaggi fiscali per sistemi che, come quello del credito, sono vissuti come sistemi decisamente «ricchi». In verità, credo che la questione che anche voi ponete sia diversa: non si tratta di un problema di entità di tassazione del sistema (che è questione *a latere*), quanto piuttosto di disarmonia di tassazione nell'ambito di un mercato in cui la concorrenza degli altri diventa più pesante. Il problema mi è chiaro, ma vorrei meglio circoscriverne le dimensioni per capire qual è l'impatto oggettivo.

PRESIDENTE. Mi permetto di fare un piccolo intervento, ringraziando anche io il dottor Carosio per la relazione.

Mi perdonino i colleghi, ma in tutte le audizioni che abbiamo svolto (così come nelle discussioni sui provvedimenti di politica economica basati sul controllo dei saldi finanziari a livello macroeconomico che abbiamo avuto modo di approvare nel corso degli ultimi due anni) continua ad esserci un grande assente. La sintesi è che il grande assente è la politica: la politica economica in Italia, in Europa e – aggiungerei – nel mondo. Se pensiamo agli ultimi mesi trascorsi, noi abbiamo approvato – ritengo giustamente – una manovra di correzione dei saldi finanziari: mi riferisco al provvedimento del luglio scorso, che ci apprestiamo a ratificare – altrettanto doverosamente – in Senato con il disegno di legge di stabilità. A detta dello stesso Governo, quella manovra macro sui saldi finanziari riduce la crescita dello 0,3 per cento. All'epoca, le stime della Banca d'Italia sono state di meno 0,5 per cento; molto più modestamente, le stime del mio centro studi indicavano meno 0,8 per cento. In ogni caso, abbiamo manovre macro di controllo degli equilibri finanziari che riducono la crescita e – allo stesso tempo – manovre micro (sacrosante in termini di quadro di regole a regime) per dare stabilità agli operatori finanziari.

Dall'audizione del dottor Carosio emerge, però, il problema immediato di come gestire la transizione verso parametri che, a regime, daranno maggiore solidità. Si può magari stimare che dopo il 2018, una volta raggiunta la stabilità, essa, di per se stessa, migliorerà le capacità di crescita dello 0,6 per cento; intanto, però, il rischio è che le transizioni verso parametri di maggiore stabilità comportino un freno alla crescita stimato nello 0,1.

Il problema, quindi, non è tanto quello di discutere o criticare le manovre di stabilità macroeconomiche e microeconomiche che riducono la crescita (si tratta, a mio parere, di atti doverosi), quanto piuttosto quello di costruire ciò che manca, ossia la responsabilità della politica e della politica economica di fare le manovre vere di sostegno alla crescita. Siamo in una fase molto delicata: ricordo che nel 1931-1932 si tentò di dare stabilità facendo politiche economiche sbagliate che portarono ad aggravare la grande crisi, finché non arrivò il New Deal. È chiaro che la storia cambia e cambiano le condizioni; non voglio certo fare confronti. Però il rischio sussiste senza un New Deal, cioè una politica economica che ponga l'obiettivo e la domanda di fondo su come ricostruire un percorso di crescita solida in Italia, in Europa e possibilmente nel resto del mondo, con un equilibrio e un gioco a somma positiva per tutti. Bisogna decidere qualcosa di concreto, come la riforma del Fondo monetario e un nuovo accordo dei cambi.

A fronte di questi criteri di stabilità e del rischio che nella transizione essi possano frenare l'economia, voglio fare un esercizio astratto con riferimento al piano europeo. Se l'euro fosse uno a uno sul dollaro e non fosse stato lasciato apprezzarsi così come è stato inconsciamente e irresponsabilmente fatto, i ragionamenti che stiamo facendo adesso sarebbero gli stessi, in termini di solidità, di transizione e di potenzialità di crescita economica?

Avviandomi alla conclusione, ringrazio nuovamente il dottor Carosio per la sua audizione, che si è incentrata sugli elementi che volevamo conoscere: mi riferisco agli elementi grazie ai quali il sistema Italia potrebbe avere qualche elemento di rischio minore rispetto ad altri Paesi sulle piccole e medie banche e con un impatto stimato, per ora modesto, sull'effetto di liquidità e di finanziamento alle imprese. Lo scopo dell'audizione era questo. Lo scopo della rappresentanza politica è invece quello di mettere insieme i tasselli di varie audizioni e trarne poi il disegno complessivo.

CONTI (*PdL*). Intervengo solo per fare una semplice considerazione: che manchi la politica a livello generale, in Europa, nel mondo e non solo in Italia, è un fatto; che si evidenzi la necessità di stabilire nuovi paletti, nuove regole e nuove funzioni, come emerge anche dall'audizione del vice direttore generale della Banca d'Italia, è un altro fatto certo, anche per questo momento di transizione. Tuttavia, vi è un altro dato certo, e cioè che tutto quello che riguarda il futuro non possa prescindere da un esame di ciò che è successo in passato, fino ad oggi.

Non sono sempre d'accordo con il collega Lannutti, però non posso non sottolineare che una riflessione comune dovrebbe farci comprendere che la banca è sì un'impresa, ma di particolare interesse pubblico e che negli ultimi due o tre decenni questa impresa non ha dimostrato grandissima volontà o consuetudine di non aggirare le regole e i paletti fissati.

Pertanto, ogni nostra considerazione sul futuro non potrà prescindere dall'esame di quanto è avvenuto finora.

CAROSIO. Rispondo innanzitutto al senatore Lannutti. Esiste certamente un problema, non ancora risolto, di contagio fra le crisi di alcuni Paesi in Europa. Tali crisi sono state innescate dalla crisi finanziaria, ma dipendono anche dalle particolari situazioni di ciascuno di questi Paesi, in particolare nel campo della finanza pubblica. Questi aspetti hanno un collegamento non immediatamente diretto con le regole di cui parlavo io, se non per l'antefatto, cioè che alcune di queste crisi sono state innescate dalla situazione delle banche dei rispettivi Paesi.

In termini di severità della vigilanza, credo che lei, senatore Lannutti, concordi sul fatto che si sono visti diversi risultati, a seconda dei vari Paesi. Questi risultati dipendono in buona misura dal modo in cui venivano applicate le regole, in particolare sulle banche. Certamente, in alcuni Paesi vi è stata la possibilità di far crescere le banche e i rischi in una misura che altrove non è stata consentita. Il fatto che in Italia le perdite – come lei stesso riconosce – siano state enormemente inferiori a quelle verificatesi in altri Paesi vorrà pur dire qualcosa, dal punto di vista dell'efficacia dell'azione di vigilanza.

Si ripete spesso che la Banca centrale è controllata dalle banche, ma la ripetizione di questa affermazione non la rende più vera. Come lei sa benissimo, le banche che posseggono quote del capitale della Banca d'Italia non hanno alcuna possibilità di influenzare le decisioni che riguar-

dano la vigilanza o la politica monetaria, quindi sostanzialmente non esiste il conflitto di interessi di cui lei parla.

Ci vuole discrezionalità o sarebbe meglio avere delle regole? Credo che ci vogliano entrambe le cose. Capisco che si voglia evitare un eccesso di discrezionalità, e da questo punto di vista sono dalla sua parte. In particolare, credo che, nell'ambito del coordinamento in corso a livello internazionale, occorra stabilire il principio secondo cui la discrezionalità va gestita. Insomma, la discrezionalità deve essere ammessa ma entro limiti relativamente ristretti e deve esistere un sistema di controllo reciproco da parte dei diversi Paesi, altrimenti non risolveremo mai il problema fondamentale, cioè che subiamo le conseguenze delle azioni o delle mancate azioni che si verificano in altri Paesi.

A proposito degli oneri che le banche fanno pagare ai clienti, vorrei fare due precisazioni. In primo luogo, in termini di tassi di interesse esiste un allineamento quasi perfetto tra i tassi applicati in Italia sui prestiti e quelli applicati nel resto dell'Europa (ci sono statistiche, a tale riguardo, che la Banca d'Italia pubblica). In secondo luogo, la questione della eccessiva onerosità – in alcuni casi – dei costi per commissioni o per altri motivi che incidono sui depositi o su altre forme di contratto bancario andrebbe esaminata analiticamente.

Dal nostro punto di vista, quello che conta è soprattutto la trasparenza delle condizioni. Riteniamo che, mentre non sia opportuno, se non in casi assolutamente eccezionali, intervenire sui contratti e sui livelli di onerosità, è invece assolutamente un principio da cui non si deve prescindere la conoscibilità dei costi e la loro comparabilità tra banche diverse.

A tale proposito, sono d'accordo sul giudizio che la situazione non è ideale e che occorra fare di più di quello che fino adesso si è realizzato. Lei ricordava in particolare la commissione di massimo scoperto, su cui si è discusso a lungo. Credo che la posizione della Banca d'Italia su questo punto sia nota: riteniamo che questa commissione sia sostanzialmente sbagliata, nella sua impostazione concettuale, nel senso che non è chiaro a quale servizio essa sia commisurata. La nostra proposta è che si intervenga su questo punto con maggiore chiarezza di quanto si è fatto finora. Questa commissione andrebbe sostituita integralmente, cioè non andrebbe più applicata così come la conosciamo. Si può invece immaginare di imporre una commissione sulle linee di credito: quando una banca mette a disposizione una linea di credito, offre un servizio, subisce rischi e costi, e quindi è del tutto normale che questo servizio sia remunerato. Non è obiettabile una commissione proporzionata alla linea di credito messa a disposizione, ma la commissione di massimo scoperto, nella sua attuale impostazione, è un'altra cosa.

Passo ora alle domande poste dalla senatrice Leddi. Credo che possiamo assolutamente concordare sul fatto che le banche minori sono più capitalizzate e che quindi questo offra una qualche forma di protezione alle piccole imprese. Il rovescio della medaglia è che lo sforzo di ricapitalizzazione che deve essere fatto dalle grandi banche è molto più significativo. Certamente la vigilanza è in contatto con ciascuna di queste sin-

gole grandi banche per stabilire insieme una pianificazione delle varie forme di intervento che saranno fatte per essere sicuri che nei tempi che la normativa prevede si raggiungano abbondantemente i requisiti indicati. Come dicevo prima, questo obiettivo si può in larga parte immaginare raggiungibile attraverso ritenzione di utili, però non c'è dubbio che ciò da solo non basta: in alcuni casi occorre anche pensare ad aumenti di capitale. Del resto, alcune delle banche di cui stiamo parlando hanno già cominciato a lanciarsi.

Quanto alle fondazioni bancarie, è corretto dire che esse sono azionisti particolari: certamente sono azionisti più stabili e meno rivolti al conseguimento di profitti di breve periodo e – quindi – la loro presenza nel sistema bancario italiano è un aspetto positivo e da conservare. Nella crisi che abbiamo subito il fatto di avere questo tipo di azionisti presumibilmente ha consentito una maggiore stabilità anche degli assetti di capitale delle banche. Adesso esiste, però, anche un'esigenza di diversificazione dell'azionariato di tutte le banche, in particolare di quelle molto grandi. Credo, pertanto, che non sarebbe opportuno immaginare un sistema in cui queste fondazioni siano preponderanti o – ancora meno – che ci sia un collegamento uno a uno, tra singola banca e singola fondazione.

Sull'effetto distorsivo fiscale non sono in grado di fornire dei numeri. Le comparazioni sono state fatte (sono peraltro molto difficili da fare): credo che nelle analisi fatte sia stato messo in evidenza che, dal punto di vista fiscale, l'onere gravante sulle banche italiane è comparativamente elevato.

Quanto alla questione se occorra o meno un New Deal, non credo sia una domanda per me.

PRESIDENTE. Sì, certo, non chiedevo una risposta.

CAROSIO. Capisco però la questione: si stanno mettendo insieme un insieme di blocchi di informazione necessari e alla fine ci vogliono una sintesi e una proposta. Credo di poter concordare dal punto di vista concettuale.

Quanto alla domanda se le banche abbiano svolto o meno la loro funzione nei decenni passati, credo che ci siano pochi dubbi sul fatto che esse, di volta in volta, hanno fornito credito in misura adeguata alle situazioni contingenti. È stato citato un periodo molto ampio, comprendente gli ultimi decenni, all'interno del quale si sono verificati episodi di credito abbondante e più restrittivi. È importante sottolineare il fatto che, come dicevo all'inizio, il sistema bancario italiano ha, molto più di altri, come unico obiettivo quello del finanziamento dell'impresa. Si tratta di un sistema che si è lanciato meno in altri campi di attività finanziaria: la sua vera ragion di essere è, in realtà, quella di avere rapporti con le imprese e di fornire credito. Questo solo fatto dovrebbe essere registrato in termini positivi rispetto agli obiettivi che, presumibilmente, venivano considerati.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il dottor Carosio e la Banca d'Italia.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,40.

